

FAUSTO BIMA

**IL PALATIUM VETUS  
DI ALESSANDRIA**

Tratto da

**RIVISTA DI STORIA ARTE ARCHEOLOGIA  
PER  
LE PROVINCE DI ALESSANDRIA E ASTI**

ALESSANDRIA  
SOCIETA' DI STORIA ARTE E ARCHEOLOGIA  
ACCADEMIA DEGLI IMMOBILI

(anno 1959/60 – quaderno unico – pp. 202/208)

## Il Palatium Vetus di Alessandria

Alessandria fu, per cause di guerra, due volte mutilata dei suoi migliori edifici. Prima, nel 1728, con l'abbattimento di Bergoglio, antichissimo borgo, pare di origine romana<sup>1</sup>, sulla sinistra del Tanaro, per dare luogo all'attuale cittadella; poi, con le trasformazioni e demolizioni napoleoniche, progettate e realizzate da Chasseloup-Loubat, tra le quali, vero delitto, l'antico Duomo.

Ora, per una città che, come la nostra, non abbia molti ricordi architettonici del suo passato, la scoperta o meglio il riconoscimento di un braccio del vecchio Palazzo del Comune, avvenuta nei primi giorni di aprile del 1933, si potrebbe considerare una fortuna, se vi fossero la volontà e la possibilità di restaurare e di valorizzare gli edifici monumentali cittadini, come è accaduto a Novara, ad Asti, ad Aosta, per citare le sole città del Piemonte.

Nella allora Via Umberto I, n. 7, oggi Via dei Martiri n. 3, nello stabile di proprietà del signor Carlo Pedemonte, si stavano facendo lavori di riattamento di un corpo di edificio interno, perpendicolare alle costruzioni che porgono sulla strada.

Nel corso di tali lavori ebbi occasione di constatare che all'interno dell'edificio affioravano colonne e capitelli cinquecenteschi, incorporati in tramezzi e rifacimenti.

---

<sup>1</sup> Vedi la mia nota « Ipotesi sull'origine di Bergoglio » pubblicata su questa nostra rivista nel 1932, quaderni II, III.

Il 7 aprile 1933 l'allora Sovrintendente ai Monumenti per il Piemonte e la Liguria, arch. Vittorio Mesturino, il Conte Giovanni Zoppi, Presidente della Commissione Provinciale di Vigilanza ai Monumenti, l'ing. Venanzio Guerci, Vice Presidente della stessa e lo scrivente, effettuarono una visita completa ai due piani fuori terra dell'edificio.

Si trattava, come sopra accennavo, di un braccio perpendicolare alla Via Umberto I, lungo circa 30 m. e con una facciata di 10 m., facciata coperta da una modesta casetta antistante che si allinea alla via. Parte dell'edificio risultava di proprietà del Pedemonte e parte dell'Amministrazione Militare.

I due piani, all'esterno, si presentavano intonacati. Le finestre erano rettangolari, di taglio ottocentesco. Confrontando le aperture con i motivi dell'architettura interna, appariva chiaro che i riattatori del palazzo non avevano utilizzato i fori precedenti, probabilmente ogivi e cadenzati con il ritmo dell'architettura interna, ma avevano seguito una casuale simmetria esterna, in funzione dei riattamenti successivi. In conclusione, a causa dell'intonaco e di questi rifacimenti, l'esterno, molto dimesso, non presentava nessun elemento degno di essere notato.

Per contro, dalla visita fatta all'interno, risultò, malgrado i tramezzi, che quasi tutta la costruzione del piano terreno doveva essere un unico grande salone. L'ossatura dell'edificio è costituita da una grande spina dorsale centrale impostata su colonne distanti fra loro circa 5 metri, dell'altezza complessiva di m. 2,66 (base colonna-capitello) su cui si appoggiavano le volte a crociera con una apertura di circa m. 5. Ai lati, le dette volte si impostano su un fondo di lampada, simile ai capitelli, incassato nei muri perimetrali dell'edificio. Sono degni di nota gli zoccoli delle colonne, con le caratteristiche foglie angolari, i capitelli e i fondi di lampada, in genere differenti l'uno dall'altro, pregevoli per le sculture. Tutti questi elementi, a nostro giudizio unanime, vennero ritenuti indicativi dell'epoca a cui si può riattaccare l'edificio: i primi anni

del '500. Analoghi elementi erano stati rinvenuti dall'ing. Guerci e dagli ingg. Ratti in occasione di lavori nei negozi compresi nell'ala di via Migliara nel Palazzo del Comando Militare.

In complesso lo stato di conservazione del piano terra, malgrado i lavori di adattamento successivi e la sua attuale destinazione a magazzino era buono e lasciava intravedere chiaramente l'architettura originaria.

Il primo piano poi sebbene fosse stato adattato ad abitazione presentava le stesse caratteristiche del piano terra: colonne cilindriche, capitelli e volte a crociera. In più, e questo è importantissimo, si rinvenne una mensola ottimamente conservata portante come fregio centrale lo stemma di Alessandria. Il fregio è costituito da un semplice scudo con il lato superiore dritto e i due laterali curvi fino a riunirsi in una punta. Sullo scudo, in rilievo, la Croce di Alessandria<sup>1</sup>. Questo è il più antico stemma civico che si conosca.

Nel corso del sopralluogo si appurò anche che, sul finire del secolo scorso, il Pedemonte, in occasione di lavori al primo piano, mise in luce capitelli, mensole, colonne ed anche qualche lapide con stemmi ed iscrizioni. Avvisò le Autorità comunali le quali, pur riconoscendo l'antichità dell'edificio, non furono in grado, anche per difetto dell'allora vigente legislazione, di intervenire per la valorizzazione dell'edificio. Il proprietario, come egli stesso dichiarò, rimosse parte di questi elementi alcuni dei quali adoperò come pietra da costruzione ed altri regalò o vendette per pochi soldi. Da allora, in più occasioni, operò rimaneggiamenti e migliorie. Dal 1933 ad oggi, che io mi sappia, sono stati fatti soltanto lavori di ordinaria manutenzione.

---

<sup>1</sup> Le foto di una mensola e di una colonna e capitello vennero da me fatte pubblicare nella rivista « Alexandria », anno II, n. 1, gennaio 1934.

Quali sono le prove e le presunzioni che ci permettono di considerare quest'edificio cinquecentesco come una parte del Palazzo Vecchio del Comune e più precisamente il Pretorio?

Dalla lettura di numerosi capitoli degli statuti<sup>1</sup>, degli storici locali più documentati quali lo Schiavina e il Ghilini<sup>2</sup>, dal manoscritto del Bordes<sup>3</sup>, dal manoscritto del '700 conservato nell'Archivio Storico e Comunale<sup>4</sup> infine da una pianta topografica, forse opera del Bordes, pure in Archivio<sup>5</sup>, possiamo ricostruire quale fosse il centro della città prima delle violente e non sempre felici riforme edilizie napoleoniche attuate dallo Chasseloup e soprattutto possiamo stabilire con esattezza quello che maggiormente ci interessa e cioè quale era l'area occupata dalla costruzione del Palazzo Vecchio.

Da queste varie fonti *risulta sempre*, che il tratto di edificio di cui noi parliamo faceva parte del Palazzo Vecchio che occupava ed occupa tuttora un tratto di Via Migliara, un

---

<sup>1</sup> Frequentissime sono le norme in cui si parla del Palazzo Vecchio. Specialmente quando si tratta delle strade e del regime delle acque si traggono preziose notizie per individuare l'esatta ubicazione dei vari edifici pubblici. Vedi Codex Statutorum Magnificae Communitatis etc. Alexandriae 1547 - F. Moschenius Edit.

<sup>2</sup> Nel Ghilini sono numerosi gli accenni di lastricature e sistemazioni di vie. Non si parla però negli anni intorno al 1500 della ricostruzione dell'edificio di cui ci occupiamo. Questo fatto si spiega se si pensa che in tutti gli annali il Ghilini si sofferma spesso sulla costruzione di chiese, di strade, di fortificazioni, e non dedica mai una riga alle case ed ai palazzi. Inoltre, il Pretorio, non costituiva che una decima parte del complesso degli edifici di Palazzo Vecchio e la sua ricostruzione non poté essere rilevata dal Ghilini che scriveva un secolo e mezzo dopo.

<sup>3</sup> Desunto dal ms. inedito del Conte Pietro Civalieri Inviziati di Masio, pubblicato dal Gasparolo a puntate nei fascicoli del 1928 di questa nostra rivista.

<sup>4</sup> Busta lettera n. 2. Vedi «Topografia alessandrina», annata 1926 di questa nostra rivista.

<sup>5</sup> Categoria VI - 27 bis - 2. Esistono pure piante a partire dal 1620 e sono chiarissime le indicazioni degli edifici. In queste, il Palazzo Vecchio, alias del Governatore, comprende sempre anche il tratto di cui si parla.

tratto della Piazza, ed ebbe ed ha tuttora una servitù di passaggio rustico verso la Via Umberto <sup>1</sup>.

Tratteggiamo ora brevemente la storia del Palazzo.

Costruito appena sorta la città, fu sede del Podestà e dei suoi famigli. Quivi si radunavano gli anziani, quivi erano le prigioni e il pretorio, qui venne imprigionato ed esposto in gabbia il « Guglielmo Marchese » della citazione dantesca <sup>2</sup>.

Il Palatium Vetus, così detto per distinguerlo dal nuovo che sorgeva sull'area ove nel '700 venne ricostruito l'attuale Palazzo di Città, era il centro della vita della repubblica <sup>3</sup>. Con la perdita delle autonomie comunali, l'istituto della podesteria perse importanza e fu gradualmente surrogato da altri organi giudiziari che per l'esecutivo facevano capo al governatore. I governatori presero stabile residenza in questo palazzo, con naturale continuità di sede e di funzioni e tale stato di cose durò fino alla rivoluzione francese. Nel 1806 il palazzo venne modificato, abbattendosi tra l'altro il portico esterno sotto cui talvolta si rendeva giustizia, e ridotto nel triste stato in cui oggi si trova <sup>4</sup>. Con il ritorno dei Savoia fu di nuovo adibito a sede del governatore; qui risiedeva Ga-

<sup>1</sup> La cessione della parte che ora appartiene al Piemonte deve essere avvenuta nel periodo napoleonico; grava però sempre su questa ultima servitù di passaggio per i rifiuti del Comando Militare. Vedi « Vicende militari della città di Alessandria » di G. Jachino, Edit. Ferrari, Alessandria 1929, pagg. 116 e seguenti.

<sup>2</sup> Vedi mia nota « Alessandria e gli annali genovesi di Caffaro e dei suoi continuatori » sul numero gennaio-marzo, quaderno I, 1932, di questa nostra rivista.

<sup>3</sup> Queste notizie sono desunte dalle frequenti citazioni degli statuti dello Schiavina, del Ghilini, delle raccolte di atti come ad es. « Cartario alessandrino » di Gasparolo, « Liber crucis » etc.

<sup>4</sup> Archivio Comunale, categoria V, busta 79, fascicolo IV, « Séance ordinaire du Conseil Municipal du 12 Mai 1806... l'objet de cette session concerne seulement la translation de la Préfecture en un autre local plus commode et plus convenable à choisir dans cette ville, attendu que le Palais ou presentement elle est établie ne serait plus adapté, soit pour la construction du nouveau mur de façade, soit pour la demolition des arcades, soit pour les autres ouvrages à faire qui sont déjà commencées ». Importante è questa notizia da cui si desume che l'aspetto del Palazzo resta immutato fino al 1806. Evidentemente, nella fretta di rimettere a nuovo, il braccio che ci interessa sfuggì almeno in parte alla dura mano rinnovatrice del Chasseloup.

lateri ed è ancora vivo il ricordo di una cassetta posta in Via Umberto, che serviva alle pubbliche delazioni<sup>1</sup>.

Queste sono, secondo noi, le prove della appartenenza al Palazzo Vecchio del Comune del tratto di edificio che ci interessa, tratto che, in parte, come sopra si accennava, e di proprietà del Pedemonte e in parte è rimasto di proprietà del Demanio Militare.

Le presunzioni poi che ci fanno pensare che i saloni rinvenuti fossero sede del Pretorio sono le seguenti:

1) L'architettura originaria dell'edificio. Gli ampi saloni evidentemente potevano essere destinati ad accogliere riunioni di magistrati e di popolo in occasione della pronuncia di giudizio. Inoltre il ricordo di alcune finestrette con grosse sbarre, a piano terra, visibili fino verso il 1920<sup>2</sup>, e lo spessore dei muri dell'ultima parte dell'edificio, fanno supporre l'esistenza di carceri, come meglio appare a chi visiti i locali. Nelle addensate costruzioni e sovrapposizioni, fra i tetti, emerge uno spigolo che da un esame sommario appare come una torre capitozzata. Nella tradizione popolare che abbiamo raccolta, si indicano alcuni locali come le prigioni di Barbarossa.

2) Una notizia dataci dal Bordes che riportiamo testualmente... « in via Larga (ora Umberto I)... havvi la porta rustica da dove passavano anticamente le genti di giustizia per recarsi dal Podestà ».

3) Il capitello con lo stemma della città può provare non solo la pubblica destinazione dell'edificio ma la sua appartenenza al Comune.

Prima di chiudere questa breve nota vogliamo rammentare che lo scrivente, nello stesso anno 1933, il 1° ottobre, in Asti, al Congresso della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, dava sommaria comunicazione del rinvenimento, così come oggi, con maggiori dettagli, la dà ai lettori di que-

<sup>1</sup> Gasparolo, Bordes, Inviziati, Case nobili alessandrine. Le vie di Alessandria con le rispettive case, pubblicato su questa nostra rivista nel 1928.

<sup>2</sup> Per testimonianza di molte persone degne di fede, tra cui il proprietario.

sta rivista di specifica cultura e di interesse locali, senza per altro nutrire qualche speranza sulla possibilità di un restauro. Perché le città, come gli uomini, *habent sua sidera*, ed Alessandria sembra non volere o potere o sapere conservare le poche cose che testimoniano del suo passato. Se no, come mai, non ci sarebbe una lapide, accanto a quella targa bronzea celebrativa dei cento cannoni, che riportasse i versi di Dante e spiegasse al passante che in quelle mura, che sono le stesse del *Palatium Vetus*, si svolsero fatti salienti della storia comunale italiana, futura testimonianza dei particolarismi faziosi che ancora oggi la informano?

Fausto Bima